



Ho conosciuto Carlo Costa nell'ormai lontano 2008 quando mi inviò il suo libro *Razza partigiana* e mi invitò alla sua presentazione che poi tenemmo a Trento. Era a un libro particolare, raccontava la storia, sconosciuta e commovente, di Giorgio Marincola, partigiano decorato con la Medaglia d'oro al Valor militare.

Giorgio Marincola era mulatto, figlio di un maresciallo di fanteria di stanza in Somalia e di una donna somala. Al rientro del padre aveva seguito la famiglia in Italia e a Roma si era iscritto al Liceo Umberto I. Qui era entrato in contatto con gli azionisti di Giustizia e Libertà. Parteciperà alla resistenza dall'autunno 1943 a Roma, in Piemonte e nel Trentino e qui verrà ucciso il 4 maggio 1945, proprio a guerra finita, da tedeschi in ritirata. È stato l'unico partigiano di "colore" che si ricordi.

Già in quegli anni Carlo mi aveva accennato al suo progetto di scrivere un'altra biografia che riguardava un personaggio del tutto diverso, il terrorista romano di estrema destra Giorgio

Vale, che aveva militato in Terza Posizione e nei NAR nella seconda metà degli anni '70 e che era morto il quando i poliziotti avevano fatto irruzione nel rifugio in cui viveva da latitante.

Univa però i due personaggi, oltre al nome di battesimo, una caratteristica decisamente insolita nel mondo dell'estrema destra. Anche Giorgio Vale infatti era mulatto figlio di un cittadino eritreo e di una donna italiana e quindi un "diverso", potenzialmente un "inferiore" dinanzi all'ideologia razzista che permeava tutta la destra di quel tempo e non solo di quel tempo.

Uguali nei nomi, nella carnagione olivastra e nei capelli crespi, Giorgio Vale era quasi uno speculare di Giorgio Marincola : alla stessa età, giovanissimi, avevano scelto di militare in campi opposti e alla stessa età avevano trovato la morte.

Ora questo libro ha visto la luce e Carlo Costa racconta la vita di questo giovane, di cui, nonostante le numerose storie e biografie di terroristi, nessuno aveva mai parlato.

Il padre di Vale era nato in Eritrea, la "primogenita delle nostre Colonie", come le definiva la propaganda fascista. La famiglia Vale si era stabilita a Roma negli anni '50 e, grazie ad un'attività commerciale, aveva raggiunto una certa agiatezza. Nel 1959 era nato il primogenito Riccardo, rimasto sempre estraneo alle scelte del fratello, e nel 1961 era nato Giorgio. Vivevano alla Balduina, un quartiere, nella geografia politica di Roma in quegli anni, "assegnato" alla destra.

Proprio le frequentazioni di quartiere avevano contribuito ai primi contatti politici di Giorgio che, giovanissimo, era diventato responsabile operativo di Terza Posizione.

Il libro, attraverso la figura di Giorgio Vale, descrive con completezza di informazione e dettagli la nascita e le gesta dei più importanti gruppi della destra radicale che si erano costituiti negli anni '70 a Roma e in cui lo stesso Vale aveva militato nei brevi anni della sua esperienza politico-militare.

Ci riferiamo innanzitutto a Terza Posizione un'organizzazione che, erede di Lotta di Popolo nata anch'essa a Roma alla fine degli anni '60, ambiva, come suggerisce il nome delle due organizzazioni, a superare, senza però concretamente riuscirci, la contrapposizione destra-sinistra con il vago progetto di un comunitarismo europeo di stampo combattente e spiritualista. I militanti di Terza Posizione cercavano di distinguersi dai pariolini, i fascisti da discoteca, dichiaravano di combattere sia il comunismo sia il capitalismo, professavano come modello l'Argentina di Juan Domingo Peron e inneggiavano alla lotta del popolo palestinese apparentemente non solo in chiave antisemita.

Rifiutavano decisamente il "parlamentarismo borghese", connotazione questa peraltro tipica di tutta la destra radicale.

In quegli anni Roma è un campo di battaglia tra giovani nemici che le forze dell'ordine non riescono a fronteggiare. Cadono sotto i colpi dei neri Walter Rossi, Ivo Zini, Roberto Scialabba, Antonio Corrado e non si contano attentati e assalti contro sedi di sinistra, sia extraparlamentari sia del PCI.

In questa guerra civile tra giovani non bisogna dimenticare, per un malinteso pudore "antifascista" che i gruppi di sinistra, spesso limitrofi al terrorismo, si rendono responsabili, in una spirale che si autoalimenta, di azioni non meno feroci di quelle degli avversari: una serie anch'essa interminabile di aggressioni e di attentati contro sedi di destra e di omicidi a sangue freddo. Quelli di Mario Zicchieri, del greco Mikis Mantakas, di Stefano Cecchetti, di Angelo Pistolesi, di Francesco Ciavatta e Franco Bigonzetti, gli ultimi due uccisi dinanzi alla sezione del MSI di Acca Larentia, episodi tutti rievocati nel libro.

La storia del terrorista nero Giorgio Vale si consuma in meno di tre anni.

Nella marzo 1979, quando non ha ancora 17 anni, Vale viene denunciato per la prima volta dopo uno scontro con avversari politici nei pressi del Tribunale di piazzale Clodio. In quei mesi Vale milita solo in Terza Posizione e non ha ancora iniziato la "doppia militanza" in Terza Posizione e nei NAR.

Nell'autunno 1979 Giorgio Vale incontra Valerio Fioravanti nell'ambito delle discussioni per organizzare l'evasione del "comandante" Concutelli. E' l'incontro decisivo che lo avvia verso la strada della piena illegalità. Non è però un convincimento imposto dall'esterno, per Vale quella della lotta armata rimane una scelta essenzialmente sua.

Intanto i NAR, come spiega bene Carlo Costa, entrano nella fase del ribellismo totale e della lotta antisistema. Mettono ai margini lo scontro con gli extraparlamentari di sinistra, con i quali tra l'altro vorrebbero una tregua, e il loro nemico diventano gli uomini dello Stato: i poliziotti e un obiettivo

importante, il magistrato Mario Amato, che indagava proprio su di loro, ucciso da Gilberto Cavallini il 23 giugno 1980.

Negli anni della sua militanza operativa in Terza Posizione e nei NAR Giorgio Vale partecipa, talvolta con il ruolo di sparatore talvolta con un ruolo di copertura, ad alcuni dei più feroci delitti commessi da quei gruppi : l'omicidio del tutto gratuito il 16 febbraio 1980 dell'agente Maurizio Arnesano di guardia dinanzi all'ambasciata del Libano e che doveva essere solo disarmato, l'attacco dinanzi al liceo Giulio Cesare il 28 maggio 1980 durante il quale viene ucciso il sottufficiale di Polizia Franco Evangelista detto Serpico, l'"esecuzione" il 30 settembre 1981 del "traditore" Marco Pizzari accusato di aver fatto arrestare alcuni camerati ed ancora il 21 ottobre 1981 l'agguato che si era concluso con l'assassinio del capitano della DIGOS Francesco Straullu e dell'agente di Polizia Ciriaco Di Roma.

Più agghiacciante di tutti era stato il 9 settembre 1980 l'omicidio di Francesco "Ciccio" Mangiameli, leader siciliano di Terza Posizione, attirato in una trappola da Valerio Fioravanti, Mambro e Vale, ucciso con tre colpi di pistola a bruciapelo, zavorrato e gettato in un laghetto artificiale alla periferia sud di Roma. Movente dell'omicidio sarebbe stata l'appropriazione da parte di Mangiameli di alcune somme destinate al progetto di evasione di Concutelli o addirittura il disprezzo che Mangiameli aveva mostrato più volte per il colore della pelle di Vale. Comunque, come ipotesi alternativa, nel corso dei processi l'eliminazione di Mangiameli è stata anche ricollegata a quanto poteva sapere sulla strage di Bologna.

In più Giorgio Vale, al comando di nuclei operativi di Terza Posizione e poi con i NAR, aveva messo a segno una nutrita serie di rapine in danno di banche e di armerie per rifornire di denaro e di armi le organizzazioni.

Nel settembre 1980, poco dopo la strage di Bologna, Giorgio Vale, come quasi tutti i suoi camerati dei NAR, non era tornato a casa ed era entrato in latitanza.

Si nasconde con gli altri camerati in varie basi e appartamenti del gruppo, in Puglia, a Milano, in Veneto e ancora a Roma. Con l'arresto a Padova di Valerio Fioravanti e quello di Cristiano che collabora e scompagina il gruppo, Giorgio e Francesca per qualche tempo rimangono quasi soli. I NAR sono decimati, chi può ripara all'estero, sugli altri il cerchio si stringe.

L'ultima azione che lo vede protagonista è la rapina del 5 marzo 1982 alla Banca Nazionale del Lavoro di piazza Irnerio. La rapina finisce male. Durante il conflitto a fuoco con la polizia all'uscita della banca un passante, Alessandro Caravillani, studente di 17 anni, muore colpito alla testa da una pallottola di rimbalzo e Francesca Mambro rimane gravemente ferita. Vale si occupa personalmente di cercare per Francesca, cui lo lega ormai un profondo affetto forse più che cameratesco, un dottore che intervenga senza farla arrestare. Fallito il tentativo Giorgio, piangendo, la lascia davanti all'Ospedale Santo Spirito ove sarà comunque salvata.

La corsa verso l'autodistruzione di Giorgio Vale termina il 5 maggio 1982. Quella mattina i poliziotti irrompono nell'appartamento di via Decio Mure, procurato della famiglia nella speranza che, isolato dai suoi compagni, si risolva spontaneamente ad arrendersi.

La scena ricorda da vicino la morte dei quattro brigatisti in via Fracchia Genova il 28 marzo 1980 e su di essa, come per via Fracchia, gravano sospetti, quello di uno scontro a fuoco in realtà non avvenuto che serviva a mascherare una sorta di esecuzione.

I poliziotti, dopo aver sfondato la porta, avrebbero, secondo la versione ufficiale, ingaggiato un violento scontro a fuoco con Vale che aveva gridato “Vi ammazzo tutti” e, vistosi perduto, si sarebbe suicidato sparandosi un colpo alla tempia.

Senza voler proporre soluzioni definitive Carlo Costa nel libro ricorda che la prova del guanto di paraffina sulla mano di Vale, anche se molto probabilmente non vi era stato alcun lavaggio in Ospedale, aveva dato esito negativo come se il giovane non avesse sparato e che le testimonianze dei poliziotti, sentiti dal magistrato sulla dinamica dell’irruzione, erano state contraddittorie. Sembra anche singolare che nessuno dei ben 140 colpi sparati dai poliziotti lo abbia colpito e che Vale, illeso, si sia sparato rimanendo coricato sul letto.

Inoltre un testimone, rimasto anonimo, aveva scritto alla famiglia di Giorgio che l’ambulanza era giunta in via Decio Mure ben 45 minuti dopo l’irruzione come se in quel lasso di tempo avesse dovuto essere “allestito” qualcosa.

I genitori e il fratello Riccardo, con cui Costa ha lungamente parlato e che gli hanno dato accesso all’archivio personale del figlio, sono convinti che Giorgio non possa essersi suicidato e hanno condotto una lunga quanto inutile battaglia giudiziaria chiedendo di approfondire quanto avvenuto. Purtroppo i dubbi sulla morte di Giorgio sono destinati, come in altri casi, a non dissiparsi mai.

Oltre alle circostanze della sua morte, la breve parabola di Giorgio Vale rimane in qualche modo un mistero insolubile. Infatti anche Carlo Costa la definisce una storia inspiegabile, difficile da dipanare.

Giorgio Vale ha lasciato poche tracce di sé. Tutti lo descrivono come un ragazzo serio, riservato, introverso, molto taciturno.

È mulatto ma era riuscito a superare l’insofferenza dei militanti dell’estrema destra per le persone di colore come se la sua dedizione e la sua fedeltà avessero ricordato nella vita quotidiana ai suoi camerati l’insegnamento di Julius Evola: non “razzismo biologico” ma razzismo spirituale. I guerrieri sono spiritualmente superiori, sono guerrieri tanto che siano bianchi tanto che siano neri. Sono definizioni che infastidiscono, sempre di razzismo si tratta, ma che, parlando di Vale e della sua militanza, devono essere considerate.

Certo, sopra di tutto, c’è la fascinazione delle armi, con le quali riesce a superare o a ridurre al minimo le battute di qualche camerata che lo chiama “negretto”. Il suo soprannome, grazie alla sua abilità con le armi, diventa Drake, il Drago.

La fascinazione per le armi, come strumento di autoaffermazione, diventa quasi ingenua quando un camerata, Walter Sordi, poi pentito, gli chiede cosa farà con tutte quelle armi. Vale risponde “le daremo al momento giusto alla gente che vorrà scendere in piazza con noi”.

Non c’è nella sua scelta un’ascendenza familiare. Anzi i genitori lo avevano iscritto per qualche anno ad una scuola privata proprio per cercare di tenerlo lontano dai sussulti di quegli anni e

avevano progettato di trasferirsi a New York, dove viveva la sorella della madre, per cercare di salvare il figlio. Alcune volte durante la latitanza erano poi riusciti a fargli pervenire lettere cercando di convincerlo a costituirsi per evitare guai peggiori.

In generale parlando dei NAR è difficile definire una specie di vuoto così pieno. I giovani di cui parla Carlo Costa non possono nemmeno ancorarsi ad alcuna esperienza reale come almeno i reduci nostalgici della RSI possono fare.

È un mondo refrattario a qualsiasi approccio razionale, fatto di immagini, il “guerriero senza sonno”, l’onore, la “tradizione”, che non si comprende bene cosa sia, il conflitto perenne e irriducibile tra il bene e il male, quello raccontato dagli gnomi e dagli orchetti di Tolkien. C’è in tutti l’esaltazione della propria individualità nei confronti di un mondo inutile e decadente ma in realtà nei confronti di qualsiasi mondo, c’è una realtà senza dialettica che può essere solo affermata o negata, congelata in una incapacità di evolversi, c’è un’incapacità forse un disinteresse completo ad apprendere dall’esperienza. È un mondo fatto di personalità gregaristiche-autoritarie, ne ho conosciute molte durante le indagini, con un’ambivalenza distruttiva verso l’autorità, sottomissione ad essa o aggressione sino anche all’autodistruzione.

Non è una ideologia, se di ideologia politica si può parlare, che preveda obiettivi intermedi. I giovani dei NAR sono in questo molto diversi dai loro camerati di qualche anno prima che progettavano slittamenti autoritari e poi magari, per quanto irrealizzabile, un colpo di Stato con l’aiuto dei militari.

A differenza delle Brigate Rosse ma anche degli altri gruppi del terrorismo di sinistra i NAR non producono, noiosi, documenti politici ma solo stentati volantini con toni enfatici, da semplice proclama.

Rimangono, nonostante una sorta di imitazione, molto diversi dai loro “collegi” di sinistra per i quali il crimine di massa è almeno un progetto concreto e si realizzerà a tappe sino alla rivoluzione proletaria.

Fra tante interpretazioni ideologiche e storiche, spesso artificiali, mi sembra che sia invece una definizione letteraria a cogliere l’essenza di questo segmento della destra radicale, i NAR e i loro simili. E’ quella che ci offre Edoardo Albinati nel romanzo *La scuola cattolica* ove racconta l’ambiente e i personaggi dell’istituto privato San Leone Magno che lui stesso aveva frequentato negli anni ’70 quando, tra i molti studenti di destra, c’erano anche, diversi comunque dai “guerrieri” dei NAR, alcuni protagonisti del massacro del Circeo.

Albinati scrive, senza indulgenze, che gli studenti di estrema sinistra non pensavano sul serio all’avvento in Occidente della dittatura del proletariato e che l’ideale del comunismo era in realtà solo lo sfondo in cui realizzare sogni immediati, l’indipendenza dalle famiglie, il sesso, la musica. Una confusa “dispersione” di energia quindi, liberatoria, ma sempre dispersione.

A destra invece si viveva nella “concentrazione”, far convergere ogni slancio e rabbia in un ideale monolitico difficile da definire, il fascismo, diventato una forma più che contenuto. E per loro l’energia accumulata in questa concentrazione non poteva che fuoriuscire come da una caldaia nell’azione, un’azione priva di obiettivi realizzabili, ma soddisfacente e vitale in quanto tale. Questo, in effetti, era il mondo senza progetti ma in continuo movimento dei NAR.

Questa mi sembra la definizione più appropriata sempre che qualcuno dei protagonisti di quel mondo, ormai lontano da quegli eventi, non voglia aggiungere altro.

Questa è la storia di Giorgio Vale. Carlo Costa la racconta magistralmente, con partecipazione alle persone e agli eventi. Una storia che meritava di essere raccontata perché ha qualcosa da insegnare anche oggi ai giovani e aiuta anche a ricordare le sue vittime e tutte le vittime di quegli anni, un ricordo non disgiunto dalla pietà verso chi li ha uccisi

Guido Salvini